

ENRICO AROSIO

Enrico Arosio (Milano 1957)

1. Sì, mi sento italiano e chiedo comprensione e pazienza.
2. Se la domanda è posta sullo sfondo della dialettica irrisolta tra centralismo e federalismo, nazione e territori, darei una doppia risposta, politica e culturale. La considerazione politica è che no, non mi piace il frequente uso ideologico del concetto di identità. Mi dispiace l'abuso dell'identità italiana rispetto all'immigrato perché spesso gli si chiede lealtà senza offrirla, onestà senza praticarla, obbedienza abusando-

ENRICO AROSIO

ne. E mi dispiace la procedura manipolativa con cui una forza politica, che pure ha avuto il merito di lanciare il tema cruciale del federalismo, ha provato a imporre un artificio identitario come la "Padania". La "Padania" non esiste, andrebbe scritta tra virgolette alte, è una modesta invenzione lessicale «buona per i gonzi», direbbe il giovane Holden. Padano è, al massimo, un termine geografico, il bacino del Po (potrei dire: un formaggio). L'invenzione politica della "Padania", accompagnata dalle fasulle pretese di autonomismo o statuto speciale per Regioni come la Lombardia, il Veneto e il Piemonte, ha irretito alcuni milioni di elettori in un nonsenso storico-culturale. E ha imbastardito un tema nobile come il federalismo, che in realtà è molto adatto all'Italia, articolatasi sulla rete dei Comuni sin dal Rinascimento, e che la sinistra, con miopia, ha lasciato in mano alla Lega. In termini culturali, risponderai che il territorio italiano è insieme federale e unitario nella sua impareggiabile ricchezza e diversità. Se dico Dolomiti di Brenta o piana del Salento, Ogliastro o Carso triestino, Cinque Terre o Circeo, colline del Chianti o isola di Stromboli, dico Italie e Italia. Alla fine, se costretto a parlare di identità italiana, prevale in me un elenco infinito di paesaggi modellati dal lavoro dell'uomo nelle più ammirevoli varianti. I tedeschi parlano, non a caso, di "Kulturlandschaft".

3. Dirsi patrioti nel 2010 non dovrebbe essere un imbarazzo, anche se un'intera generazione, la mia, formatasi negli anni Settanta, ha lungamente confuso il patriottismo con un valore "di destra", retorico, inattuale. Sul concetto di patria lascerei la parola a Salvatore Satta, nel *De profundis*, pubblicato nel 1948 ma scritto nel 1944-45. Quando ragiona sulla dissoluzione politica e morale dell'Italia dopo vent'anni di fascismo, e la chiama «la morte della patria»: «Qui giace un'Italia senza virtù, invisa ai propri figli, spregiata allo straniero che ancor la lusinga, e quel che è più triste, indifferente alla miseria nella quale è caduta». Parole di allora, ma in grado di turbarci ancora oggi; tantopiù oggi.

4. A volte sento più forte il legame con Milano e la milanesità che con l'Italia e l'italianità. Per una ragione emotiva, ma non solo, di richiamo delle radici: la mia famiglia, Arosio, è documentata a Milano, a quanto risulta, dal Settecento, e dunque da una decina di generazioni. Nel 1838 la mia ava Giuseppina Arosio sposò Tito Ricordi, l'editore di Verdi. Per me, dunque, Milano è grande città e cultura urbana, mentre la Lombardia, lo dico con affetto, è campagna: nelle giornate limpide d'inverno guardiamo a nord e ci appare il Resegone, la montagna di Lecco che incantava Stendhal, e siamo contenti che stia dove sta. Io stesso, che ho vissuto, per studio e per lavoro, sette anni altrove (a Monaco e Roma), ho fatto ritorno a Milano per farvi nascere i miei due fi-

ENRICO AROSIO

gli. Mi definirei un italiano con una sub-appartenenza molto forte, quella di una borghesia laica milanese e cosmopolita, con i suoi codici etici, civici, il senso di responsabilità e di solidarietà. E qualche buona abitudine: una per tutte, la fedeltà al culto dei migliori *marrons glacés* d'Europa, prodotti dalla pasticceria Galli in via Victor Hugo.

5. Sono europeista sin da ragazzo, quando studiavo alla Deutsche Schule di Milano. Provengo da una famiglia di poliglotti e sono in grado di lavorare in tedesco, inglese e francese, ho modeste nozioni di spagnolo, olandese e yiddish, il tutto messo a sobbollire in venticinque anni di giornalismo. Mi sono formato, via via, su Heine, Goethe e Kafka, su Parri, Altiero Spinelli, la Parigi dei cubisti e la Repubblica di Weimar, la Vienna di Adolf Loos e la Amsterdam dei mercanti, le architetture di Barcellona e i fiordi di Norvegia, i reportage di Joseph Roth e il Savinio di *Sorte dell'Europa*, il "Nouvel Observateur" e la "Neue Zürcher Zeitung". Non saprei dove cominciare, perciò non comincio. Eludo la risposta con una notazione molto personale. Quando studiavo Lettere in Germania, intorno al 1980, ci tenevo moltissimo a farmi notare dai professori quale italiano plurilingue, mi battevo con un certo ardore contro i pregiudizi e giudizi antitaliani, allora molto accesi (dalla mafia alle Brigate Rosse), e dentro di me pensavo che con l'impegno avrei contribuito a correggere, nel mio piccolo, l'immagine del nostro Paese. Questo sentimento, o questa illusione, non mi ha mai abbandonato nei quattro anni all'Università di Monaco, anche se non ne ho mai parlato con nessuno.

6. Orgoglio patrio? Potrei dire: la Signoria fiorentina, o Mazzini, o Garibaldi, o la Pechino-Parigi di Luigi Barzini. Potrei metterla sul resistenziale. I partigiani di Giustizia e Libertà. Le *Lettere di condannati a morte* pubblicate da Giovanni Pirelli. La sopravvivenza di Primo Levi. Gli alpini della ritirata di Russia. La foto del generale Cadorna che con Parri, Longo e gli altri capi del Corpo volontari della libertà sfilano in Milano liberata nell'aprile 1945. Ma potrei anche dire: Renzo Piano chiamato a fare architettura nelle maggiori città del mondo, Riccardo Chailly che dirige l'Orchestra di Lipsia, Mimmo Paladino che espone a Londra, i designer, i registi, i medici, gli ingegneri italiani che si fanno onore ai più alti livelli della creatività e della ricerca. La frustrazione che in me produce oggi, all'alba del declino dell'era Berlusconi, lo scadimento della politica, lo sfregio delle istituzioni e il torpore civile dei tanti italiani sfiduciati è compensata dall'orgoglio sul piano della cultura, delle arti, del lavoro intellettuale.

7. Sì, ma non risponderò «i Mondiali di calcio del 1982». Dirò: certi ori olimpici e mondiali nello sci alpino o nell'atletica leggera. Emo-

zione fortissima la vittoria di Stefano Baldini nella maratona olimpica di Atene 2004 entrato a braccia alzate nello Stadion: c'era tutto, la lotta dell'individuo e la bandiera, il sacrificio, la fatica, la lealtà, la cornice emblematica della Grecia classica, il richiamo alle sorgenti della nostra civiltà.

8. Sì, l'appartenenza linguistica è centrale, se parliamo di un processo di identificazione. Tant'è che sono le minoranze linguistiche, in Italia, ad avere pulsioni centrifughe autentiche: i germanofoni del Sud Tirolo, comprensibilmente, e non certo i valligiani delle Alpi lombarde o i contadini veneti, i cui dialetti sono italianissimi e le cui presunte tentazioni separatiste sono influenzate dalla manipolazione politica della Lega Nord ai danni dei cittadini culturalmente meno attrezzati e più esposti alle lusinghe del populismo.

9. Fiumi d'inchiostro sono stati versati su questo tema: non ne aggiungerò. Ritengo che il carattere nazionale oscilli tra due poli, il lento inventivo e immaginativo, e la vocazione al complotto, all'opportunismo, al ladrocinio. Penso, con Ennio Flaiano, che «l'italiano è mosso da un bisogno sfrenato d'ingiustizia». Mi dolgo che la sua proverbiale generosità e la capacità di adattamento siano minate dall'ignoranza e dall'indole servile. E cito una crudele notazione dei *Diari* di Giuseppe Prezzolini, al 5 maggio 1945, un commento da lui udito nel Faculty Club della Columbia University di New York, dove l'esule insegnava: «In battaglia gl'Italiani valgono poco; ma quando di tratta di assassinare nessuno li sorpassa».

10. Italiani si nasce ed è come l'amore, le ciliege, il vino: non si riesce a smettere.